



# NOI PARTIGIANI

Memoriale  
della Resistenza italiana

A cura di Gad Lerner e Laura Gnocchi

Prefazione di Carla Nespolo



Feltrinelli



*C'ero anch'io fra i 44 eroi di Unterliiss*

Michele Montagano

Nato a Casacalenda (Campobasso) il 27 ottobre 1921  
Ufficiale della divisione Acqui e Imi (Internato militare italiano)

“Signor capitano, io sto dall'altra parte.”

“Michele, che stai dicendo?”

“Tu vai, non ti preoccupare, che di eroe in famiglia ce ne basta uno.”

“Ma io non ti posso lasciare, sono tuo padre!”

“Papà, non fare il fesso. Tu hai una moglie e degli altri figli da crescere. Hai fatto bene a firmare. Ma mi conosci, io quella divisa non la indosserò.”

Mi è toccato girare otto diversi campi di concentramento, fra il '43 e il '45, da Internato militare italiano. E in uno di questi la sorte ha voluto che incontrassi il capitano Montagano, cioè mio padre, ufficiale dell'esercito come me. Solo che lui alloggiava nella parte del lager destinata ai centoquarantacinque optanti, che avevano già deciso di arruolarsi sotto i tedeschi. Io invece stavo nelle baracche con gli altri, i quasi duemila non optanti, cioè quelli che risposero di no. Ci salutammo senza rancore. Con papà avevo scherzato sul mio eroismo, ma venne poi il momento in cui fui chiamato a darne prova: avevo giurato fedeltà all'esercito italiano, non all'alleanza fra Hitler e Mussolini.

E pensare che da ragazzo ero stato mussoliniano, anche se non posso dire fascista perché di politica non ne capivo nulla. Come molti giovani mi aveva affascinato quell'uomo che sembrava avere una luce di scena costantemente puntata

su di sé. Quando si affacciava al balcone e parlava, trascinava e, lo ammetto, ne venivo ammaliato.

Per seguire Mussolini, quando avevo diciott'anni mi arruolai nell'esercito italiano come “volontario universitario”: avevo appena finito la scuola superiore e scelsi di prendere le armi. Non avevo idea di cosa mi aspettava. Sapevo soltanto che avrei fatto il corso da sergente a Napoli, poi fui mandato sei o sette mesi in Grecia, a Corfù, nella divisione Acqui. Questo molto prima dell'8 settembre 1943 e quindi dell'eccidio di Cefalonia. Nel 1942 ero di nuovo in Italia per frequentare a Spoleto il corso da ufficiale. Ho giurato sulla bandiera di Garibaldi prima di essere spedito a fare la guardia di frontiera in Slovenia, tra Gorizia e Lubiana. La caduta del fascismo mi sorprese lì.

In Grecia per la verità mi ero già reso conto che con Mussolini avevo preso un grande abbaglio. Vivevo a braccetto con i soldati figli del popolo che non sapevano neanche mettere una firma per scrivere alle loro famiglie dal fronte. Venivano da me e mi dicevano: “Sergente, mi manda un bacio a mia moglie?”. Divenni socialista, ma non pensai nemmeno per un istante di poter essere considerato un traditore.

Quando l'8 settembre mi sorprese in Slovenia, l'infatuazione per Mussolini era definitivamente dimenticata. Mi misi in cammino per rientrare in Italia, non vedevo l'ora di tornare a casa, quando venni intercettato dai tedeschi. Non provai nemmeno a fuggire, altrimenti mi avrebbero ammazzato. Mi presero prigioniero insieme ad alcuni amici con i quali avevo cominciato il viaggio. Ci portarono prima a Trieste e lì ci caricarono su dei carri bestiame diretti in Polonia. Il treno partiva, e io feci in tempo a scrivere un bigliettino e a gettarlo sul marciapiede della stazione. C'era scritto: “La mia coscienza di italiano è integra, avviate famiglia, viva l'Italia!”. Un'anima gentile lo raccolse e trovò il modo di recapitarlo a mio zio. Oggi quel bigliettino è conservato a Roma nel Museo “Vite di Imi”, in via Labicana.



Quando lo racconto, oggi, pensano sia matto. Ma la cosa più terribile di quegli anni non furono i campi, ma i viaggi. Perché nel campo ti danno almeno un posto, un letto a castello. Mentre nei carri bestiame, per giorni, non c'è nemmeno quello: resti in piedi per quindici-diciotto ore, pronto a menare le mani soltanto per passare qualche minuto accovacciato con decine di persone sopra di te. Eravamo trattati peggio delle bestie: la sera, dopo averci picchiati, umiliati, torturati e uccisi, quei tedeschi tornavano a casa dove avevano uccellini e cagnolini da curare. Per loro eravamo soltanto un lavoro. Negandoci il riconoscimento di prigionieri militari, eravamo sottratti alle ispezioni della Croce Rossa. Da semplici internati, nessuno poteva controllare le vessazioni a cui eravamo sottoposti. Sto parlando della sorte toccata a seicentomila militari italiani, cinquantamila dei quali morirono in quei campi.

Fu in Polonia che ritrovai mio padre, preso anche lui mentre combatteva. Pur di salvarsi aveva deciso di passare con i tedeschi. In una specie di giornale – di quelli che giravano per i campi – aveva pubblicato un annuncio: “Cerco mio figlio”. Lo lessi, capii che era lui. E andai da un comando tedesco con quel foglio in mano. Per la prima volta sentii dire a qualcuno “*ja*” e non “*nein*”. Speravano che papà mi convincesse e me lo fecero incontrare. Lo abbracciai. E gli dissi l'unica cosa che potevo: “Signor capitano, io sto dall'altra parte”. L'esito della conversazione, lo sapete già. E non me ne sono mai pentito.

Fui spedito fino a Tarnopol, in Ucraina, poi di nuovo in Polonia, a Częstochowa. Vi risparmio gli altri passaggi al termine dei quali fui deportato in Germania. A Dedelstorf ci comunicarono che non eravamo più ufficiali ma solo normali lavoratori. Cioè schiavi.

Ci caricarono sull'ennesimo carro bestiame e ci accompagnarono fino a un campo di aviazione ormai in disuso, in Bassa Sassonia, a Unterlüss. Doveva servire come “civetta”

per attirare i bombardamenti degli Alleati e fare in modo, quindi, che non attaccassero basi tedesche ancora in funzione. Ma a Unterlüss ci rifiutammo di lavorare: eravamo ufficiali dell'esercito italiano e non potevamo accettare ordini dai tedeschi. Insistettero a lungo e con i loro modi, ma dopo sei giorni consecutivi che ci opponevamo furono molto chiari: “Se continuate in questo modo, arriva la Gestapo e vi fa fuori”. E così stava per accadere. Una mattina si presentano alla pista gli agenti della Gestapo. Presero ventuno prigionieri dei nostri e annunciarono: “Questi non li rivedrete più”. Li avevano scelti a caso, come si fa nelle decimazioni. Erano pronti a giustiziarli. Fu allora che, senza esserci prima accordati, senza nemmeno conoscerci, in quarantaquattro facemmo un passo avanti: “Se dovete uccidere quei nostri compagni, uccidete prima noi. Tanto con voi tedeschi non passeremo mai”.

Ci ascoltarono. Ci presero e ci misero contro un muro, pronti a fucilarci. Ci lasciarono lì per diverse, interminabili ore. La Gestapo era impaziente di farla finita, cioè di spararci. Ma i tedeschi che gestivano i lavori nel campo li fermarono: “Queste sono ottantotto braccia che possiamo sfruttare, se li uccidiamo non ci serviranno più a nulla”. Fu in quel momento che capii che quella guerra l'avremmo vinta. Non con le armi. Ma con una piccola, grande parola: no. E mi fa piacere di essere ricordato, da allora, fra i quarantaquattro eroi di Unterlüss.

Purtroppo di compagni d'arme giustiziati avrei dovuto vederne ancora molti, prima della Liberazione. Si conviveva con i pidocchi, le malattie, con le bastonate e le botte, dalla mattina alla sera. Se non facevi niente, ti picchiavano. Se lavoravi, ti picchiavano. Non avevamo il tempo nemmeno di avere paura. La notte era il momento più difficile. Non si poteva mai dormire da soli, perché venivano a rubarti tutto. Con me c'era Gino, un amico, eravamo come fratelli. Alla sera ci legavamo, io mi mettevo con la testa vicino ai suoi pie-



di, e lui con la sua attaccata ai miei. Io proteggevo le sue scarpe e lui le mie. Le scarpe erano la prima cosa che ti rubavano. Ed era anche il bene più prezioso. Camminare nella neve senza scarpe significava morire. A me non è successo, ma in quei lunghi mesi mi ammalai di tubercolosi.

Dopo essere passato anche da Wietzendorf, l'ultimo periodo di prigionia mi ha riservato anche qualche gioia inaspettata. Avvenne nel lager di Sandbostel, dove mi trovai accanto il fior fiore degli ufficiali italiani che si erano rifiutati di firmare l'arruolamento: professori universitari, intellettuali che, passando lì ore e ore senza poter fare nulla, trascorrevano il tempo a discutere, a confrontarsi. Le mie prime lezioni universitarie le ho ascoltate in quel campo di concentramento tedesco. Sotto di me, nei giacigli su doppia fila rialzata, dormiva Alessandro Natta, futuro segretario del Pci. Uno che era in grado di parlarti in latino come in italiano. C'era Giovanni Guareschi, che poi divenne un grande scrittore. C'era Giuseppe Lazzati, in seguito rettore dell'Università Cattolica di Milano. C'erano il disegnatore Giuseppe Novello e il poeta Roberto Rebora. Fu lì a Sandbostel che, declamando Shakespeare davanti agli altri prigionieri, Gianrico Tedeschi rivelò il talento che avrebbe fatto di lui un grande attore. Ma c'erano anche degli ingegneri che riuscirono a compiere un miracolo: costruirono dal nulla una radio, rubando non so bene come delle valvole, delle pile e altri marchingegni, perfino un pezzo di bicicletta sottratta a un tedesco. Battezzammo la nostra radio Caterina, ancora oggi è conservata nel Museo nazionale dell'Internamento a Padova. Grazie a Caterina, che intercettava le frequenze di Radio Londra, riuscivamo a sapere prima dei tedeschi cosa avveniva in Europa. Resistette a decine di perquisizioni. Fu il nostro segreto. Non riuscirono mai a scovarla perché ogni mattina gli ingegneri la smembravano e poi, alla sera, era rimontata e funzionante.

E poi arrivarono gli americani. Fummo liberati il 9 aprile. Gianrico Tedeschi compose una canzoncina per festeggiare

le scatole di carne conservata in gelatina recate in dono da questi militari. Per venti mesi avevamo mangiato quasi solo patate, e in scarsa quantità.

Non eravamo più prigionieri ma siamo stati gli ultimi a rientrare in Italia. Io sono riuscito a tornare a casa, in Molise, solo nel settembre del 1945. Il momento più bello è stato quando, venendo dal Brennero, ho visto il blu del Lago di Garda e l'azzurro del cielo. La sensazione indimenticabile è stato invece il primo bacio di mia madre, quando varcai la porta di casa.

Trovai tutto cambiato. Mamma era diventata magra e, improvvisamente, molto più vecchia. I miei cuginetti avevano le facce scavate dalla fame come i ragazzi con cui avevo vissuto nei campi. Le ragazze ballavano con gli americani quei balli strani, passavano sotto le gambe e si facevano lanciare per aria. Noi eravamo abituati al tango, al valzer, e invece ho trovato il boogie-woogie, un tormento. Anche perché non riuscivo proprio a capirlo: l'unico senso del ballo era stringersi a una donna. Che senso aveva lanciarla per aria?

A proposito di lanci. Quando rientrai in Italia, incontrai mio zio che viveva a Trieste. Mi abbracciò. E mi mise tra le mani il bigliettino che avevo lanciato dal treno partendo da lì: "L'ho conservato come fosse oro. Ma ora puoi tenerlo tu".

Da allora fino ad oggi, che sto per compiere cento anni, non ho smesso di impegnarmi nell'Anrp: Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di Liberazione e loro familiari.